

Spettacoli

Ughi e Accardo
insieme
per le vittime
della Bosnia

ROMA. Uto Ughi e Salvatore Accardo, i due più grandi violinisti italiani, suoneranno insieme il 21 marzo all'Auditorium di via della Conciliazione di Roma. Un concerto di beneficenza per raccogliere fondi a favore delle vittime della guerra in Bosnia: in programma *Doppio concerto per violino e orchestra* di Vivaldi e Bach.

Il 31 marzo
parte il tour
europeo
di Springsteen

ROMA. Nuovo tour per Bruce Springsteen. Il «Boss» inizia la sua tournée europea il 31 marzo da Glasgow, in Scozia, per esibirsi poi (in spazi aperti o chiusi) in Italia, Irlanda, Germania, Svizzera, Francia, Olanda, Belgio, Portogallo, Spagna, Svezia, Norvegia e Danimarca. Stessa band del tour '92 senza la moglie Patty Scialfa.

Da Pechino, Hong Kong e Taiwan arrivano film capaci di imporsi in tutti i principali festival. Tre capitali un tempo nemiche, oggi alleate. E dopo Berlino si annuncia lo «sbarco» a Cannes.

Le tre Cine vicine

Di ritorno da Berlino '93, facciamo il punto sul cinema della Cina. O, meglio, delle tre Cine. L'Orso d'oro ha viaggiato verso Oriente, diviso tra un film targato Pechino e uno proveniente da Taiwan; ma il colosso produttivo del triangolo continua ad essere Hong Kong. Ecco cosa sta succedendo nell'unico, grande mercato mondiale dove i film hollywoodiani non sfondano: perché al pubblico non interessano...

ALBERTO CRESPINI

Ormai, far finta che la Cina sia ancora lontana sarebbe come ignorare una squadra che vince tre Coppe del Campione di fila. La lista di successi si sta allungando: l'Orso d'oro di Berlino nell'88 (*Sorgo rosso* di Zhang Yimou), il Leone di Venezia nell'89 (*Città dolente* di Hou Hsiao-hsien), di nuovo il Leone nel '92 (*La storia di Qiu Ju*, ancora di Zhang) e ora un doppio Orso con *Banchetto nuziale* di Ang Lee e *Le danze del lago di Xie Fei*. Nel mezzo, vari altri premi minori e soprattutto l'inaspettato successo internazionale di *Lanterne rosse*, nonché l'esplosione a livello mondiale di Gong Li, l'unica vera diva non americana degli anni '90. Sì, è il momento della Cina, o meglio, delle Cine: a Pechino, a Hong Kong e a Taiwan si fa il miglior cinema del mondo, ed è grave, per l'Occidente, non accorgersene.

Nell'intervista che pubblichiamo qui sotto, la produttrice Barbara Robinson, americana attiva a Hong Kong, ci spiega perché che in qualche misura il disinteresse è reciproco. Il cinema di Hong Kong, gratificato da incassi sempre altissimi sui mercati orientali, guarda all'Europa e all'America con sospetto. Retaggio dell'epoca in cui la Cina si considerava il regno di mezzo, sotto il cielo ma sopra il resto del mondo popolato dai barbari? Forse, ma non solo. C'è la convinzione che l'Occidente non sia indispensabile, che l'universo cinematografico cinese (intendendo con questo termine anche i cinesi della diaspora, le varie *chinatowns* dell'Occidente) sia culturalmente ed economicamente autosufficiente. Il che è magari anche un modo per Hong Kong: di prepararsi psicologicamente al ritorno alla Cina. Popolare, nel 1997, certo non è un caso che, nel film di Xie Fei premiato a Pechino, i fondatori cinesi passino le serate a solazzarsi vedendo in videocassetta thrilling rigorosamente made in Hong Kong. Ma se la Cina continentale è livida dal video della ex colonia, paradossalmente è proprio Pechino a spingere per un riconoscimento del proprio cinema all'estero, e ad avvicinarsi produttivamente a Taiwan, iniziando rapporti di coproduzione che fino a pochi anni fa erano anche formalmente proibiti.

za, e che anche Cannes '93 vedrà quasi sicuramente in lizza due film, sulla carta, da Palma d'oro: il taiwanese *The Puppetmaster* di Hou Hsiao-hsien, e il cinese coprodotto, stavolta con Hong Kong) *Addio alla mia concubina* di Chen Kaige. Quest'ultimo è assai atteso: è una produzione in costume tratta da un famoso romanzo di Lillian Lee, è interpretato dall'onnipresente Gong Li e dal divo (celebrissimo a Hong Kong) Leslie Cheung e sarà il primo film cinese a trattare in modo non velato il tema dell'omosessualità.

Tema che è affrontato, in modo estremamente esplicito, anche in *Banchetto di nozze*, uno dei due vincitori di Berlino che dovrebbe arrivare presto in Italia. Ambientato a New York, è una sorta di *Viziato all'orientale*: due gay, regolarmente fidanzati, il cinese Wang e l'americano Simon, sono costretti a fingersi semplici amici quando i genitori del primo arrivano in visita da Taiwan. Non solo: per far felici mamma e papà, Wang si scontra con il matrimonio con la cinese Wei-Wei, che sposando otterrà una volta la carta verde e la cittadinanza Usa. Ma la prima notte di nozze si svolge in modo improvviso: forse perché ubriaco perso, Wang finisce... per consumare... e Wei-Wei rimane incinta, suscitando la folla gelosa di Simon. Ora il regista Ang Lee, un trentenne che ha studiato in America, vorrebbe girare una commedia nella sua Taiwan, ma non sarà semplice. Nonostante i successi ai festival, dice, l'industria a Taiwan è in piena crisi, il mercato è completamente dominato dai film d'azione giapponesi e dagli Hong Kong. I molti finanziati non considerano il cinema un campo "rispettabile" in cui investire. Ora, anche Barbara Robinson ammette senza difficoltà le ingerenze della Triade (la mafia di Hong Kong) nella produzione, e la sensazione che, nelle tre Cine, la ripartitura dei rapporti Pechino-Taipei e l'attesa del '97, siano mettendo il cinema cinese in una situazione assai fluida: ci sono lotte di potere, si spostano pedine in previsione dell' futuro, ma intanto, come avviene a volte nelle situazioni di crisi, si fanno grandi film. Il che accade, allora, sempre più di rado.



A sinistra Winston Chao e Mitchell Liechtenstein in «Banchetto nuziale». Sopra, il film «Puppetmaster» di Hou Hsiao-hsien. A destra Gong Li.

L'INTERVISTA Barbara Robinson, produttrice: «È un cinema produttivamente vivo. E che piace al suo pubblico...»

Se la Triade batte Rambo

Ai vertici del mercato cinematografico di Taiwan e di Hong Kong, c'è la Era Film, una casa di produzione ormai arcinota nel mondo (tra gli addetti ai lavori, s'intende) per aver realizzato due film famosi e pluripremiati come *Città dolente* di Hou Hsiao-hsien (Leone d'oro a Venezia) e *Lanterne rosse* di Zhang Yimou. E ai vertici della Era Film, c'è una giovane ragazza americana, Barbara Robinson, che ha sfondato nel cinema ben lontano da Hollywood e in un ruolo, quello di produttore-distributore, in cui le donne sono ancora una minoranza. Ecco la sua storia.

Produttrice di cinema, e in Oriente. «Prima a Taiwan, ora a Hong Kong. Una carriera insolita per una ragazza del Midwest. Com'è successo?»

Per caso, naturalmente. Sono andata in Cina dopo essermi laureata in biologia in America. Per un anno ho tenuto dei corsi di aggiornamento per

studenti cinesi all'università di Pechino. Poi sono tornata negli Usa ma l'«ossessione» della Cina mi è rimasta dentro. Sono tornata per studiare la lingua. Stavolta, a Taiwan. Ho iniziato a scrivere su una rivista locale, ho conosciuto Edward Yang e Hou Hsiao-hsien, i registi taiwanesi più importanti. Sono «scata» nel cinema e il primo film a cui ho lavorato è stato *Città dolente* di Hou Hsiao-hsien, d'oro a Venezia, al primo colpo. Un bel inizio!

La Era Film è nata nell'88. Ma negli anni in cui erate a Taiwan sono «cominciati» i suoi primi contatti con la Cina...

Inizialmente la Era distribuiva film di Hong Kong a Taiwan, in cassetta. Poi si è occupata di distribuzione nelle sale, e infine di produzione. Ora, ad esempio, abbiamo il contratto per la distribuzione della Walt Disney a Taiwan, e interessi in tante aree come Filippine, Singapore, e finalmente, Cina Po-

polare. La Cina si sta aprendo. Molto, molto lentamente, ma qualcosa si muove. *Lanterne rosse* è stato un esempio di coproduzione, attuale attraverso una compagnia di Hong Kong perché legalmente era ancora «proibito» fare affari con Taiwan. Certo, i rapporti con la Cina sono sempre complicati dalla situazione interna, dai conflitti fra i vari ministeri competenti, che sono lunghi e inestricabili. Attualmente, Cina e Taiwan sono culturalmente vicine, c'è buon feeling, mentre fra Cina e Hong Kong c'è tensione, l'avvicinarsi del 1997 con il ritorno dell'ex colonia a Pechino crea molte frizioni.

A noi sembra che nelle «tre Cine» si faccia oggi il miglior cinema del mondo. Ne convinta anche tu?

Diciamo che è un ottimo momento dal punto di vista produttivo. C'è interesse, la Cina è stata chiusa e misteriosa per secoli, ora l'Occidente la sta scoprendo ed è affascinato dal modo in cui i cineasti cinesi raccontano, «afferrano» il mondo. Zhang Yimou ha avuto successo perché è al tempo stesso un grande talento e un regista accessibile, popolare. Produrremo anche il suo prossimo lavoro, le cui riprese inizieranno a luglio, e che solo grazie a lui, e a Gong Li, è già preveduto in tutto il mondo. L'altro grande progetto è il nuovo film di Hou, *The Puppetmaster*, una produzione da 2 milioni di dollari ambientata durante l'occupazione giapponese di Taiwan, durata fino al 1945, e basata su un personaggio vero, il creatore di marionette Liu Tien-Lu. Forse sarà a Cannes. Ma non è ancora ufficiale.

Come mai il cinema di Hong Kong, che è così spettacolare (pensiamo a registi come Tsui Hark, come John Woo) non arriva nei mercati occidentali?

Perché non gli interessa, fondamentalmente. Hanno un mercato ricchissimo in Oriente (ieni presente che Hong Kong è forse l'unica città al mondo dove Hollywood non sfonda, gli spettatori vogliono solo film «di casa»), esportano nelle varie *chinatowns* in America e in Inghilterra, e gli basta. Sono molto *self-confident*, compiaciuti di sé. E un pizzico arroganti. Avere copie di film dalla Golden Harvest, la principale compagnia di Hong Kong, per un festival europeo è difficilissimo. Perché non gliene importa nulla.

Un'ultima domanda. In Occidente si dice spesso che, a Hong Kong come nella «nuova Russia», il cinema è il terreno privilegiato per il riciclaggio di denaro sporco. Può confermarcelo?

La presenza della Triade, la mafia di Hong Kong, nella produzione cinematografica è un fatto noto e assodato. Recentemente uno dei produttori del film *Shanghai 1920* è stato ucciso proprio da sicari della Triade. È noto che alcuni produttori sono mafiosi. È molto facile essere taglieggiati. A Hong Kong sono tutti molto pragmatici su questo punto: chiunque metta in cantiere un film produttivamente impegnativo sa benissimo che dovrà avere a che fare con loro, e che parte del budget arriverà da lì. □ A.L.C.



Enzo Biagi, da domenica sera con «Tocca a noi»

Domenica sera alle 21.30 su Raiuno la nuova trasmissione del giornalista. Ospiti, Occhetto, Benvenuto e Martinazzoli

«Tocca a noi», e Biagi indaga a Tangentopoli

Tangentopoli e l'Italia degli scandali sono l'argomento della prima puntata di *Tocca a noi*, il nuovo programma di Enzo Biagi in onda da domenica prossima (per nove settimane) su Raiuno alle 21.30. Ospiti della serata i segretari della Dc Mino Martinazzoli, del Psi, Giorgio Benvenuto, del Pds Achille Occhetto e il presidente della Confindustria Luigi Abete, insieme per un esame di coscienza collettivo.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Un tavolo circolare al posto della «piazza». Niente folle urlanti, ma giornalisti e protagonisti dell'attualità. La tv di Enzo Biagi è una tv normale, fatta di un volto, una telecamera e qualcuno che possibilmente abbia qualcosa da dire. Una tv di «uomini e di storie» che aiuta a capire cosa sta succedendo nel nostro paese in un momento terribile ma bellissimo al tempo stesso. Dove Tangentopoli ha tolto ogni

speranza, ma dove si respira anche un'aria di grandi pulizie di Pasqua. Un'Italia scomposta, ma che affondando le sue origini nella cultura contadina non rinuncia a portare acqua al pagliaio del vicino che ha preso fuoco. Un'Italia che dall'inchiesta «Mani pulite» può trovare la ricetta per vivere più modestamente, eliminando i simboli di un benessere fasullo come quegli stratofonati telefonici.

Ecco *Tocca a noi*, il nuovo programma di Enzo Biagi che dopo *Una storia* torna in diretta su Raiuno da domenica prossima alle 21.30, per nove settimane (fino al 2 maggio). Nella consueta (e riconosciuta) veste di grande programmatore del giornalismo italiano (in questi giorni sta preparando un articolo sulla situazione italiana per il *New York Times*, non è un buon segno - commenta - perché vuol dire che la grave situazione del nostro paese è sotto gli occhi di tutti) Biagi ci propone un esame di coscienza collettivo che «aggiungo ogni settimana una piccola verità in più alle storie raccontate». E per questo la parola è data a giornalisti e testimoni perché «che senso ha andare a chiedere al fascista o al signore del bar cosa pensa della situazione italiana, per sentirsi rispondere che tutto va male e che la colpa è dei politici. Non

basta questo per dare voce alla gente. Personalmente mi ritengo un uomo comune e credo che il compito dei giornalisti sia quello di dare voce alla pubblica opinione. Per questo *Tocca a noi* è concepito in modo «essenziale». Senza «piazze». Nello studio 3 di Milano soltanto una grande scrivania circolare in cui siede Biagi circondato da tre pedane: una per i protagonisti del racconto del giorno, una per i giornalisti esperti dell'argomento trattato e un'altra per i testimoni.

Nato in origine con il titolo di *Tocca a lei* il nuovo programma ha cambiato nome per meglio sottolineare l'idea di un coinvolgimento comune. «La decisione di cambiare titolo», spiega Biagi, «è stata presa l'altro giorno. Ripensandoci rapidamente mi sono vergognato perché in questa situazione siamo tutti chiamati in causa.

Tocca a noi cerca di capire. Chiederci chi cosa si sarebbe potuto fare con quei quindici miliardi spartiti in tangenti. E non per dire retoricamente che sarebbero serviti per costruire ospedali e scuole. Ma piuttosto per prendere in esame la realtà dei pensionati, ad esempio, quelli che dal salumiere chiedono un etto di mortadella e se è un etto e venti grammi pregano di levarlo».

E proprio di tangenti e di Tangentopoli si parlerà nella prima puntata di *Tocca a noi*. In studio saranno i segretari del Psi Giorgio Benvenuto, della Dc Mino Martinazzoli e del Pds Achille Occhetto (ma di quest'ultimo si aspetta la conferma) e il presidente della Confindustria Luigi Abete. Tra i giornalisti («cambieranno ogni volta e non saranno i soliti che compaiono in tv» tiene a precisare Enzo Biagi) ci saranno il direttore del *Corriere della se-*

ra, Paolo Mieli e de *Il mattino*, Pasquale Nonno. «Per la puntata di domenica - dice Biagi - ho sentito anche il giudice Di Pietro. Il problema è che oggi i magistrati hanno un problema di «sovraesposizione». Comunque non escludo che nelle prossime puntate potranno esserci tra gli ospiti alcuni dei magistrati protagonisti dell'inchiesta «Mani pulite».

Ma quello che a Biagi preme sottolineare di più nel nome del giornalismo di inchiesta è che *Tocca a noi* non vuole «raccontare storie con la morale aggiunta» - spiega - «Non vogliamo presentare i buoni e i cattivi. Non vogliamo far vedere i mostri in diretta. Ci deve essere pietà anche per quelli che hanno sbagliato. Per questo mi ripugna Piero Chiambretti che mascherato va davanti a San Vittore ad aspettare la gente arrestata. Vorrei vedere se il ci fosse stato suo padre o un suo parente. Insomma, non si butta con i coriandoli ad un funerale. E che senso ha infierire su Bobo Craxi, ora come ora?».

È da questo ad accusare la messa in onda del processo ad Armani, in *Un giorno in pretura* di Raiuno il passo è breve. E la condanna di Biagi viene di slancio. «È vero che i processi sono pubblici - aggiunge Biagi - ma un conto è stare in una sala con qualche pensionato, un altro mostrarsi ad una platea televisiva. Questo non è un esempio di tv fedele alla realtà, ma piuttosto un esempio di tv arrangiata. Se si voleva tener fede al vero allora si sarebbe dovuto mandare in onda il processo in tutta la sua interezza, ma è evidente che questo non è possibile. Il montaggio è di per sé un punto di vista».

Non ci resta che aspettare domenica per vedere l'Italia raccontata da Biagi.